Gli Editori Riuniti iniziano la pubblicazione delle « Opere »

Il pensiero di Della Volpe

La portata di un avvenimento editoriale che permette di riesaminare ciò che ha rappresentato il contributo del filosofo in una fase decisiva dello sviluppo del marxismo

A quattro anni dalla scomparsa del filosofo marxista Galvano della Volpe stanno per uscire presso gli Editori Riuniti i primi due volumi delle sue *Opere* in sei volumi, curate da Ignazio Ambrogio, la cui pubblicazione si concluderà nel 1973.

Per la cultura filosofica italiana, per gli studiosi di marxismo e per chi nella battaglia ideologica marxista si trova impegnato da militante, soprattutto per i più giovani che sulle ricerche teoriche di Della Volpe marxista si sono spesso dovuti accontentare di ragguagli di seconda mano, frammentari e talora inesatti, è un avvenimento editoriale rilevantissimo. Si potrà misurarne la portata via via sempre meglio se, come è auspicabile perchè lo richiede innanzi tutto la chiarificazione di non pochi problemi emersi nelle discussioni sul « marxismo degli anni '60 », le *Opere* di Della Volpe costituiranno l'occasione per riesaminare — ma con cognizione di causa, ossia con l'ampia intellezione dei testi consentita da quest'eccellente strumento filologico — ciò che il pensiero di Della Volpe ha rappresentato in una fase decisiva dello sviluppo del marxismo non soltanto italiano.

Due volumi

Sia detto subito: Della Volpe, la cui opera è da varie parti indicata come uno dei momenti più significativi del pensiero contemporaneo non è affatto nato marxista. Al marxismo, che dall'inizio degli anni '40 egli cominciò a riscoprire e riproporre con una ricchezza di tematiche complesse e originali, elaborate e articolate poi in un ventennale arco di ricerche che forse stupiranno ancora più di un lettore, anche marxista, degli anni '70, Della Volpe giunse partendo da una matrice giovanile idealistica, da iniziali posizioni di storiografia filosofica in cui sono variamente avvertibili, attraverso un certo gentilianesimo che vi traspare, i condizionamenti del clima culturale dell'epoca.

Non fu però mai, nemmeno nel periodo giovanile, un'adesione acritica al neohegelismo imperante. Lo scrupoloso rigore filologico con cui del filone idealistico egli indagò talune prossime e remote componenti storiche tutto sommato abbastanza scomode per il trionfalismo gentiliano sistematico (si pensi agli studi del 1929-'30 sul giovane Hegel e sul mistico medievale Eckhart), conferì a quell'adesione un carattere che era per più versi di eterodossia. Da un lato poi, nel prosieguo dell'opera dellavolpiana premarxista, il risultato ultimo di quest'idealismo eterodosso fu l'incontro nel 1931-'39 con l'empirismo di Hume e l'originale utilizzazione, come valore gnoseologico funzionale, della « positività del molteplice » quale punta di diamante non solo per smembrare, proprio mediante il ricorso a questo coelemento materiale della sintesi gnoseologica razionale, la metafisica dell'idealismo classico ma anche per neutralizzare i rischi insiti in una metafisica dell'empiria; e d'altro lato la stessa consaputa familiarità giovanile con l'idealismo, l'aver ricostruito componenti e antecedenti logico-storici di esso con gli strumenti della filologia critica, immunizzò per così dire il Della Volpe maturo da ricadute nelle sabbie mobili della metafisica di qualsivoglia colore, gli acuì anzi lo sguardo per cogliere e individuare rischiose insidie idealistico-metafisiche anche in correnti di pensiero (neopositivismo, strutturalismo) apparentemente insospettabili.

Ciò occorreva precisare, proprio per introdurre il lettore ai due primi volumi delle *Opere* i quali, secondo il criterio cui si ispira il piano generale dell'edizione, comprendono in ordine cronologico gli scritti da Della Volpe pubblicati in forma di libro nel decennio 1924-'35. Il primo volume (pp. XII-543) contiene un saggio del 1924 sull'attualismo, e due ampie monografie storico-filosofiche: lo *Hegel romantico e mistico* del 1929, ossia un'analisi delle origini e della formazione della dialettica hegeliana attraverso l'incontro fra tardo illuminismo e protoromanticismo nello Hegel del 1793-1800; e lo *Eckhart o della filosofia mistica* nelle due redazioni del 1930 e del 1952 (quest'ultima data qui come testo, mentre nell'apparato sono indicate le varianti del 1930), cioè la ricostruzione delle linee del misticismo speculativo da Plotino a Lutero come fonte originaria, ed appunto perciò estremamente significativa, di ogni monismo autocoscienzialista. Nell'apparato sono inoltre riprodotti alcuni coevi saggi minori collegati alle tematiche dell'attualismo e di Hegel. Il secondo volume (pp. 480) è costituito dal maggior lavoro di Della Volpe storico della filosofia, ossia dalle due parti (gnoseologia e logica nella prima, etica e politica nella seconda) di *La filosofia dell'esperienza di Davide Hume* del 1933-'35.

Questi due volumi delle *Opere* esauriscono d'altronde per intero la produzione specificamente storiografica dell'autore, almeno ad intenderla nel senso della storiografia filosofica tradizionale. Dall'inizio degli anni '40 infatti, in parte utilizzando linee storico-teoretiche fino ad allora tracciate e taluni recuperi critici che ne erano emersi, Della Volpe volse i suoi interessi a una ricostruzione organica di principi logici non aprioristici e ai problemi dell'estetica, cui dopo il suo approdo al marxismo durante gli anni della guerra si aggiunsero tematiche etico-politiche che in prosieguo acquistarono ampiezza e peso vieppiù crescenti. Ritorneranno pure, su un altro piano, problemi di storiografia; senonchè si tratterà ormai di storiografia materialistico-storica e di fondamentali indicazioni di metodo su come condurre una storiografia filosofica marxista.

Ma di ciò, ossia di tutto quel che implica l'interessantissimo passaggio intellettuale di Della Volpe al marxismo e poi lo stimolante, in certi punti decisivo contributo suo allo sviluppo del marxismo teorico, il lettore avrà i documenti completi nei volumi successivi delle *Opere*. Il terzo volume abbraccerà il periodo fino al 1945, dalla *Crisi dell'estetica romantica* alla *Teoria marxista dell'emancipazione umana;* il quarto comprenderà gli scritti dal 1946 al 1950, da *La libertà comunista* fino alla *Logica come scienza positiva;* il quinto, con *Il verosimile filmico*, la *Poetica del Cinquecento*, il *Rousseau e Marx* e lo *Schizzo di una teoria del gusto* che è anche l'unico inedito trovato fra le carte di Della Volpe, arriverà al 1957; il sesto conterrà gli scritti ultimi, dalla *Critica del gusto* alla *Chiave della dialettica storica*, alla *Critica dell'ideologia contemporanea* e al *Giornale filosofico* (ossia le pagine sparse che l'autore stesso si era proposto di riunire in volume con questo titolo). Un indice bibliografico degli scritti dellavolpiani sinora reperiti integrerà il sesto volume; mentre un esauriente e funzionale apparato, di cui nella avvertenza al primo volume il curatore illustra i criteri, fornisce in appendice ad ogni volume notizie utili alla storia e quindi comprensione del testo e una collazione delle varianti.

Con coerenza

E' ovvio che la figura stessa di Della Volpe, la cui coerenza e passione intellettuale nello scavare e illuminare da ogni lato i problemi centrali della sua ricerca non cedettero mai a questa o quella « moda » filosofica, impone di leggerne la produzione premarxista secondo i legami o, in certe giunture storico-teoretiche, addirittura la funzionalità genetica ch'essa ebbe rispetto all'inizio delle successive sue indagini da marxista. Circa Eckhart e Hume l'autore stesso ha messo in evidenza queste connessioni.

Lo *Hegel romantico e mistico* richiederebbe un discorso a parte. La monografia, che non potè avvalersi delle testimonianze più probanti degli interessi politici di Hegel pubblicate solo più tardi da Lasson e Hoffmeister, nè, si capisce, dei risultati cui vent'anni dopo perverrà la critica europea in merito al giovane Hegel, è una larga discussione dei condizionamenti protoromantici e mistici di Hegel, cioè soltanto di *una* delle fonti del pensiero hegeliano, restandone fuori, appunto, le implicazioni politiche. Un'indagine su quest'ultime non rientrava insomma nelle intenzioni dell'autore. Eppure, soprattutto dopo la famosa condanna di Lukàcs contro le interpretazioni « romantiche e mistiche » di Hegel, sarebbe probabilmente il caso di riesaminare, alla luce delle indagini successive in questo campo, proprio la legittimità di quel drastico rifiuto lucacciano, e ristudiando da capo il complicato e non univoco incontro storico di intellettuali tedeschi e Rivoluzione francese vedere se davvero l'una delle fonti dell'idealismo, ossia l'innegabile condizionamento « romantico-mistico », sia con l'altra, cioè con le ripercussioni della Rivoluzione, in contraddizione ideologica *interna*.

Nicolao Merker

TURCHIA: un paese asservito agli USA e al potere delle caste militari

UNA COLONIA DEL PENTAGONO

Il « libro bianco » della Resistenza democratica denuncia la feroce repressione scatenata dal regime di Ankara contro i lavoratori, gli intellettuali, le minoranze etniche - Il genocidio del popolo curdo - Tredici milioni e mezzo di analfabeti, tredicimila villaggi senza scuole - Come si organizza e lotta il movimento operaio nelle condizioni della illegalità

Gli strumenti di brutale e feroce repressione messi in atto dalla casta militare e dalla classe dirigente borghese-feudale in Turchia costituiscono la manifestazione più esasperata ed appariscente di un ben più vasto e radicale processo repressivo, esercitato contro interi strati sociali « nel loro insieme », ed in particolare contro le classi lavoratrici, i ceti intellettuali avanzati e le minoranze nazionali araba e soprattutto curda.

L'oppressione delle classi lavoratrici è alle radici stesse di tutto lo sviluppo politico e sociale turco dopo la fine dell'Impero Ottomano e la instaurazione della repubblica; e ciò in quanto il sogno di « occidentalizzazione » della borghesia turca, ancora negli ultimi decenni dell'Impero significava nient'altro che un disegno « di accumulazione capitalistica a spese delle classe lavoratrici, di stretta collaborazione con lo imperialismo, di superficiali riforme che andassero ad esclusivo beneficio della classe dominante », come sottolinea il « libro bianco » della Resistenza democratica turca.

Emigranti e disoccupati

Prima ancora che in termini politici, la condizione di soffocamento e di sfruttamento delle classi lavoratrici turche balza in evidenza se si considerano alcuni dati socioeconomici fondamentali. La forza-lavoro era calcolata, nel 1970, in 15 milioni di unità, pari al 38 per cento della popolazione globale e al 70 per cento della popolazione di età superiore ai 15 anni. Di questi 15 milioni, circa due sono impiegati nell'industria (ma solo poco più di 1 milione e 400 mila sono regolarmente registrati al Fondo di previdenza sociale) ed altrettanti sono i disoccupati. Ogni anno, 400 mila persone entrano nel mercato del lavoro, ma 150 mila di esse sono destinate a restare disoccupate. Si calcola che nei prossimi venti anni si dovrebbe trovare una occupazione per circa 12 milioni di cittadini, il che, nelle condizioni attuali, è poco meno che fantascienza.

Una prima conseguenza di questo stato di cose è la forte spinta all'emigrazione, resa peraltro difficile dal fatto che ad emigrare nella quasi totalità è la mano d'opera priva di qualificazione. Il numero di lavoratori turchi occupati all'estero sfiora i 600 mila; la colonia più forte è quella tedesca, che ammonta a circa mezzo milione; se ne trovano poi (secondo la più recente statistica) 22.900 in Austria, 14.931 in Belgio.

La durata media della vita è in Turchia, di 52,5 anni per gli uomini e 56,3 anni per le donne. Per dare un termine di confronto, ricordiamo che quelle cifre salgono rispettivamente a 66,7 e 73,5 in Austria, 67 e 74,2 negli USA, 68,7 e 74,9 in Gran Bretagna, 68,8 e 71,9 in Bulgaria, 71,9 e 76,5 in Svezia.

Sarebbe errato pensare — e la repressione in atto lo dimostra — che la classe lavoratrice turca subisca questo stato di cose passivamente: essa si è data, al contrario, tutta una serie di organizzazioni politiche e sindacali, via via disciolte e ricostituite sotto altra forma, fino ad arrivare alla formazione del Partito Operaio Turco (TIP), nato il 13 febbraio '61 e alla Confederazione delle Unioni Progressiste dei Lavoratori Turchi (DISK) costituita il 13 febbraio 1967. Sia il TIP che la DISK, sono costretti oggi ad operare in condizioni di illegalità, che non impediscono però il crescere della loro influenza fra le masse.

Un anno decisivo, nello sviluppo del movimento operaio, è stato il 1969, che ha visto i più massicci moti di sciopero e di occupazione di fabbriche (esemplare quello della industria metallurgica Turk Demir Döküm, i cui 2200 dipendenti furono sostenuti dalla lotta degli operai delle altre fabbriche e della intera popolazione, che scese nelle strade in massa respingendo le truppe inviate a « liberare » lo stabilimento) e l'inizio di uno stretto collegamento operativo fra gli operai e i contadini poveri, con la occupazione a Silivri, di 5000 acri di terra, occupazione sostenuta moralmente e materialmente dagli operai di Istanbul.

Contro questo movimento, la repressione si manifesta in tutte le forme. Molto di frequente scioperi e occupazioni di fabbriche o di terre costano ai lavoratori un pesante prezzo di vite umane, stroncate dal fuoco dei reparti militari. Il « libro bianco », pubblica in proposito una casistica assai dettagliata, relativa al periodo dopo il 26 aprile 1971 (proclamazione della legge marziale), periodo che viene definito della « guerra aperta contro le classi lavoratrici ».

Dell'oppressione contro gli intellettuali, il « libro bianco » si occupa in due diversi capitoli: uno dedicato alla soppressione della libertà di stampa, di opinione e di espressione culturale ed artistica, e uno che si occupa specificamente della « oppressione degli insegnanti ». Quest'ultimo acquista un valore realmente emblematico.

Gli insegnanti infatti « sono sempre stati in prima fila nel movimento di modernizzazione della Turchia, particolarmente durante gli anni della guerra di liberazione nazionale (1919-1923). Migliaia di insegnanti hanno svolto un ruolo dirigente, ricoprendo posti esecutivi o raggiungendo le file della lotta armata ». Nel 1930 il regime kemalista adottò una misura che doveva accrescere ancora di più nella prospettiva, questo ruolo: per accrescere la partecipazione della popolazione (che usciva allora dal feudalesimo) alla produzione e rimediare alla progressiva carenza di educatori, fu lanciato il programma detto di « insegnamento nella pratica », volto a « educare i figli dei contadini a divenire insegnanti nei loro stessi villaggi ». Questo sistema di educazione di massa rimase in vigore per breve tempo, poichè ben presto la classe dirigente borghese-feudale si rese conto che si trattava di un'arma a doppio taglio. Tuttavia in quel breve periodo furono « creati » 21 mila insegnanti di estrazione popolare e soprattutto apparve chiara alle masse la potenzialità creativa di cui esse stesse disponevano.

Non è dunque da stupire se una delle prime misure repressive adottata dal regime, soprattutto nel dopoguerra, di pari passo con la subordinazione all'imperialismo, è stata la messa fuori legge di tutte le organizzazioni sindacali e culturali progressiste degli insegnanti, riunite sotto la sigla della Unione degli insegnanti Turchi (TOS). Centinaia e centinaia di insegnanti e professori sono stati sospesi o allontanati dall'insegnamento, arrestati, torturati e processati per « propaganda comunista », due di essi — Mehmet Celik e Adil Kartal, rispettivamente di Nusaybin e di Bursa — sono stati assassinati nel quadro delle operazioni di « caccia all'uomo » lanciate dalle autorità militari contro l'opposizione.

Il risultato di tutto ciò è che attualmente ci sono in Turchia oltre 13 milioni e mezzo di analfabeti; 13 mila villaggi sono privi di qualsiasi scuola; il 27 per cento dei bambini in età scolastica non ha la possibilità di andare a scuola. Per completare il quadro, ricordiamo che la mortalità infantile è di 165 bimbi ogni mille nati.

Il terzo aspetto della repressione di massa è costituito infine dalla oppressione delle minoranze etniche: armeni, arabi e curdi. Gli armeni non costituiscono più « un problema » da tempo, dopo i massacri del periodo della grande guerra e dell'avvento kemalista, che costarono circa 1 milione di morti (fu la stessa epoca in cui venne eliminata, parte con i massacri e parte con l'espulsione, la consistente minoranza greca). Gli arabi non superano i 300 mila, soprattutto nella zona lungo la frontiera siriana e irachena. Contro i curdi (definiti ufficialmente « turchi della montagna ») che sono oltre 1 milione e mezzo, è tutt'ora in corso un vero e proprio genocidio.

I pretesti per la tortura

Il 1° maggio 1971, cinque giorni dopo la proclamazione della legge marziale, il primo ministro imposto dai militari Nihat Erim, dichiarava: « Per noi, nessun'altra nazionalità vive in Turchia, se non quella turca. Secondo il nostro convincimento, c'è una sola nazione in Turchia: la nazione turca. Tutti i cittadini che vivono nelle diverse parti del Paese devono essere lieti di sentirsi turchi ». Da quel giorno ad oggi, nella zona curda, più di 5 mila persone sono state trascinate dinanzi ai tribunali militari sotto l'accusa di « attività separatista », ed altre centinaia sono state arrestate e vengono detenute senza alcun processo.

Si sono registrati episodi grotteschi prima ancora che tragici: ad esempio il curdo Burhan Tan, di Siirt, è stato arrestato e torturato nel quartiere generale di Diyarbakir perchè trovato in possesso di un disco di folklore curdo; il cantante folk Ramazan Karaköz è stato arrestato nella stessa città per aver cantato una canzone curda in un night-club (notizie pubblicate dallo stesso giornale ufficioso *Cumhurict* del 29 agosto 1971). Nel villaggio di Sive, nella stessa regione di Siirt, una donna incinta è stata assassinata dai soldati per essere intervenuta in difesa del fratello, torturato sulla piazza principale del villaggio. Un caso analogo è accaduto nel villaggio di Tizyan. L'8 aprile 1970, la cittadina di Silvan è stata addirittura circondata da quattromila soldati, che per 15 ore hanno infierito sulla popolazione, devastando, saccheggiando e uccidendo. E l'elenco potrebbe continuare.

Questa è la realtà della Turchia di oggi: una colonia del Pentagono, dove la repressione più feroce viene messa in atto per tutelare i privilegi della casta dominante autoctona e gli interessi strategici dell'imperialismo americano nel Mediterraneo.

Carlo Rabic

(Fine - I precedenti articoli sono stati pubblicati il 7 e il 14 novembre)

Per salvare il centro storico di Roma

E' stato costituito a Roma un comitato di quartiere per la difesa e il risanamento del centro storico della capitale. Il comitato è sorto al termine di una manifestazione popolare tenuta l'altro giorno nella storica piazza di Campo de' Fiori per iniziativa dell'UNIA (l'Unione inquilini) e della sezione del PCI. Da tempo il centro storico di Roma sta subendo una lenta quanto grave trasformazione. Numerosi proprietari di immobili, dopo aver lasciato in uno stato di abbandono le abitazioni e i negozi, stanno procedendo a una serie di sfratti, con l'intento di speculare sulle case lasciate libere. La minaccia di sfratto incombe anche su numerose botteghe del tradizionale artigianato romano. D'altra parte la stessa amministrazione comunale non ha preso alcuna iniziativa sia per dotare il centro storico dei servizi necessari sia per salvaguardare l'ambiente, il vasto patrimonio culturale minacciati dal traffico e dallo stato di abbandono di numerosi edifici. Un appello per la creazione di un forte movimento di lotta che abbia come obiettivo la salvaguardia del centro storico è stato lanciato a tutte le forze democratiche della città.

LA RASSEGNA APERTA IERI A ROMA

Il sonno della Quadriennale

Opere di 230 artisti di ieri e di oggi ordinate nelle sale del Palazzo delle Esposizioni secondo le più vecchie catalogazioni e divisioni delle ricerche - Solo una sostanziale riforma può garantire un avvenire a questa istituzione, retta da uno statuto fascista e dipendente dal potere politico

Dopo rinvii di anni, si è aperta ieri a Roma la X Quadriennale d'Arte (presidente Francesco Franceschini e segretario Fortunato Bellonzi). La rassegna ha il carattere del solito salone informativo e con molte lacune: in 69 sale del Palazzo delle Esposizioni, in via Nazionale, sono ordinate opere di circa 230 artisti di ieri e di oggi.

A critici e giornalisti la mostra è stata presentata come una rassegna-ponte, che si regge e non si regge sui gracili « pilastri » dei pochi soldi e del pochissimo personale, verso una situazione strutturale e culturale nuova che dovrebbe nascere dalla riforma dello statuto fascista del 1937 che regola la vita, anzi il quadriennale sonno, dell'ente.

Due le novità: l'abolizione dei premi e dei premi-acquisto e la presentazione separata, in tre tempi, delle opere: 1) *Aspetti dell'arte figurativa contemporanea* con 52 invitati e *Nuove ricerche d'immagine* con 79 invitati (16 novembre-31 dicembre); 2) *Situazione dell'arte non figurativa* (31 gennaio 18 marzo 1973); 3) *La ricerca estetica dal 1960 al 1970* (11 aprile-27 maggio 1973).

La novità della presentazione in tre tempi è di tipo burocratico-formale e, nel '72, con tutto quello che c'è di nuovo nel mondo circa le tecniche d'informazione artistica e di didattica artistica, segue le più vecchie catalogazioni e divisioni delle ricerche.

Dal punto di vista informativo la X Quadriennale arriva tardi: gran parte delle opere esposte sono state già viste in « personali » e rassegne, anche più volte; il catalogo, poi, è una sciatta elencazione di autori e di opere senza che sia stato fatto un vero sforzo critico per capire e far capire cosa stanno cercando e trovando gli artisti italiani.

Un terzo dello spazio è mangiato all'attualità da mostre retrospettive (ancora un omaggio a Carrà!) delle quali risultano utili quelle dedicate a Romagnoni e Gnoli, e da una sciatta presentazione, una opera per 95 pittori e scultori, di una *Linea della ricerca figurativa* che comincia dal 1883 — ma perchè questo ricominciare sempre dalla età paleocristiana? — e arriva al 1938 (da Patini e Fattori a Guttuso e Ziveri), senza andare criticamente a fondo in nulla. Ma perchè non prendere in esame un periodo determinato, una corrente particolare e con uno studio, che richiede non un mese frettoloso ma almeno un anno di lavoro, arrivare a una chiara ricostruzione utile alla cultura artistica attuale, all'arte che si fa oggi?

Gli è che la Quadriennale, forse più marcia che la Biennale è una di quelle strutture culturali autoritarie, centralizzate, dipendenti dal potere politico governativo, burocratiche e presuntuose che, sol tanto a toccarle, vanno in frantumi. E chi ha il potere alla Quadriennale come alla Biennale non ha nessuna intenzione di cambiare. Eppure, senza particolari rivoluzioni, ma con quelle riforme che fanno viventi tante strutture artistiche in Occidente, la Quadriennale potrebbe funzionare diversamente, essere cioè la Quadriennale degli artisti e non la Quadriennale che invita, con un lavoretto di liste di nomi a tavolino, gli artisti.

L'avvenire della Quadriennale sta in una sua sostanziale riforma che deve farne un'istituzione gestita dagli artisti, dai critici e dagli altri operatori culturali e che deve funzionare tutto l'anno aprendo le sue cento sale a mostre continue, a sperimentazioni, a ricerche interdisciplinari, a un'attività didattica e di incontro scontro di idee e di posizioni. Se vorrà essere viva e non sorpassata anche dalla più piccola iniziaitiva privata di mercato, la Quadriennale dovrà tenersi il pubblico tradizionale e cercare quello popolare, attivando il rapporto culturale con la « periferia », moltiplicando gli scambi di mostre, ecc., dandosi anche una rete di collaboratori culturali da tutta Italia.

Sulle tre sezioni di questo primo turno figurativo torneremo con articoli più informativi e di bilancio; ma già dai primi due giorni di « vernice » si può dare al visitatore un'indicazione di massima, avvisando che molti autori, giovani in ispecie e poco o niente appoggiati dal mercato, sono rimasti fuori; mentre qualche autore, ad esempio Renato Guttuso, impegnato in una grande antologica a Mosca, è presente con opere non di prima qualità quando il suo apporto attuale alla pittura della realtà di classe è, invece, prezioso. E questo vale per molti autori che non hanno dato importanza a questa Quadriennale.

I lineamenti storico critici e i nomi degli invitati sono stati dati da una commissione composta da Carlo Pietrangeli, Venanzo Crocetti, Pericle Fazzini, Renato Guttuso, Virgilio Guzzi, Luciano Minguzzi, Franco Russoli e Giuseppe Zigaina. E' possibile che alcuni membri di questa commissione abbiano fatto miracoli per impedire che la sezione figurativa fosse un'ammucchiata» di vecchiume, una zona culturale morta. Ma le zone morte sono ugualmente molte e si deve dire che una malinconica, pericolosa aria di bonaccia impantana alcune ricerche di figurazione. E' da respingere, poi, il cattivo gusto, diciamo così, di alcuni « cervelli » della Quadriennale che si sono spremuti per mettere le loro opere a quelli che credono i posti migliori. Nell'allestimento, inoltre, è incomprensibile la ribadita separazione degli scultori dai pittori; ed è deprecabile che certe sale abbiano finito per ricostruire i gruppi di galleria.

La sezione *Aspetti dell'arte figurativa contemporanea* è assai abitudinaria e con punte di pesante conservazione di consunti « valori » piccolo-borghesi e piccolo-italiani. Per convincersi di non stare nella sezione retrospettiva, al piano superiore, bisogna rifarsi gli occhi e i pensieri con le opere di Cagli di ricerca astratto-organica, di Clerici grande lirico neo-metafisico dello spessore umano della storia, di Fabbri che presenta le sculture di un uomo e una donna. *Lui e lei: incontro*, che ci accolgono all'ingresso del palazzo come se parlassero quieti ed hanno il torace squarciato, di Farulli, di Manzù con l'arborescente forma del *Ritratto di Inge*, di Minguzzi con i suoi tragici uomini tecnologici mutilati e bruciati, di Negri, di Pirandello, di Treccani gracilissimo ma dolce lirico « fiorista » che sembra pensare ai Guardi dei fiori, di Mattioli e di Ziveri pittore di sguardo e di pensieri su uomini e cose di tempi lunghi.

Nella sezione *Nuove ricerche d'immagine*, troviamo, a mio gusto e giudizio, la parte viva della X Quadriennale che è fatta da pittori e scultori, tra i trenta e i cinquant'anni, attivi soprattutto a Roma, Milano, Bologna e Venezia, la cui ricerca è animata da uno sguardo analitico e ostinato sulla vita e sugli uomini della città borghese e sui conflitti di classe con caratteri assai urbani. Si tratta di artisti realisti sperimentali e che tentano vie nuove anche nella tecnica o che affrontano esperienze imprevedibili ma preziose oltre la neo avanguardia (un'attenzione particolare, credo, va portata ai realisti « freddi » che fanno una pittura ottica, di sguardo e di « manipolazione » ideologico plastica del fotogramma).

Le esperienze della avanguardia e delle neo-avanguardie sono ricondotte alla globalità dell'esperienza marxista del mondo e sono rifuse e manipolate da un punto di vista di classe e anche didascalico politico che porta a diversi tipi di immagini pittoriche con un valore nuovo di comunicazione. Altri autori sono meno legati alle neo-avanguardie ma nel loro lirismo della vita quotidiana sentono anch'essi politicamente la pittura. Per ora segnaliamo soltanto i nomi di Angeli, Baj, Basaglia, Bodini, Boschi, Calabria, Caruso, Cavaliere, Cremonini, Cuniberti, De Filippi, De Stefano, De Vita, Fanti, Fieschi, Fioroni, Francese, Gaetaniello, Gianquinto, Guccione, Guerreschi, Manzini, Maselli, Mulas Perez, Plattner, Porzano, Rimondi, Schifano, Sarnari, Spadari, Steffanoni, Titonel, Tornabuoni, Trubbiani, Turchiaro, Vacchi, Vangi e Vespignani.

Dario Micacchi

Una lettera di Treccani

Caro direttore,

ho letto con grande interesse su « La Stampa » del 12 novembre la lettera-articolo di Guttuso « La Biennale in coabitazione » (avrei però preferito trovarne almeno un riassunto sul nostro giornale, per le importanti indicazioni di politica culturale che contiene). Sono d'accordo con quasi tutte le considerazioni di Guttuso sulla funzione che rimane attuale delle grandi esposizioni; sulla critica alla moda mercantile-culturale che presiede alla scelta degli artisti e delle opere; sulla « scomoda, acritica coabitazione (di) due filosofie differenti, due modi del tutto diversi di affrontare l'operazione creativa » e su quanto si riferisce alla Quadriennale; infine sulle conclusioni concrete: « riforma delle strutture esistenti delle esposizioni di pittura e scultura, renderle più aperte, meno faziose e più attente a ciò che avviene nel paese, anche alla periferia e non solo nei grandi centri, ripristino delle giurie di accettazione ».

Dove mi sembra di cogliere una contraddizione nell'articolo di Guttuso è quando si afferma che « non serve a niente parlare di riforma dello statuto della Biennale e della Quadriennale ». Se è infatti vero che « gli statuti fascisti vengono ignorati o applicati a seconda che facciano o meno comodo » è intanto non meno vero che la lotta condotta in tutti questi anni e che ancora conduciamo per ottenere degli statuti democratici (azione guidata in prima fila dalla Federazione degli Artisti aderente alla CGIL) ha significato una sensibilizzazione e una mobilitazione di pittori e scultori intorno ai problemi delle strutture artistiche e soprattutto che non si vede come la « riforma delle strutture » auspicata da Guttuso quale condizione essenziale del rinnovamento, possa avvenire senza sgomberare il campo dai vecchi statuti. Se poi si pensa che in Parlamento la questione dei nuovi statuti è tuttora controversa, ritengo che l'affermare inutile questa battaglia — anche se si trattava, nel contesto dell'articolo di Guttuso, di una battuta polemica, più che altro — non giovi a sostenere le ragioni della parte che agisce per dare alla Biennale (e in generale alle grandi mostre) un nuovo ordinamento rispondente agli interessi della cultura e degli artisti.

Grazie per l'ospitalità e cari saluti.

ERNESTO TRECCANI